

FRANCA SINAGRA BRISCA

PIETRE POMICE

Racconti



Indice

Congedo
L'amaca del ricordo
Suggerimenti palermitane
Un cane in frak
Augurio

Riproduzioni di opere ceramiche di G. Torres
Contatti: francasinagra@alice.it

Proprietà letteraria riservata. I diritti di riproduzione, di memorizzazione elettronica e traduzione totale o parziale sono riservati. Nessuna parte di questi testi può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza l' autorizzazione dell'Autrice.

© Dicembre 2010 Franca Sinagra Brisca, Tutti i diritti riservati.

*“...quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum, sapias...”*

Orazio. Libro delle Odi. XI



Congedo

*Proveniente dall'isola di Lipari verso il Capo d'Orlando, una
sparsa comitiva ubriaca di sole ondeggia sul pelo increspato
dell'acqua verde mare, con elementi minuti di opaco
informe biancore ballonzolanti alla deriva.*

*Riaffioro da sott'acqua e a qualche metro dal viso ne afferro
alcuni, di forma primitiva e di inconsistente leggerezza, simili
a merletti accartocciati: sono piccole pietre pomice
bucherellate, che rimando a galleggiare verso il lettore, dopo
avervi insufflato dei racconti.*

I.

L' amaca del ricordo

Dietro il bancone di legno intarsiato de L'Amaca, nome immaginifico "en plein air" del negozietto di oggettistica intercontinentale, Luisa era in attesa dell'avvio dell'evento che stava per realizzarsi e sentiva la propria testa sospesa a mezz'aria, incerta se svagata o produttiva, mentre approvava la disposizione dell'accoglienza allestita da Silvia in quel piccolo vano.

Era una sera d'estate appena iniziata tiepidamente, adatta ai ricordi accorati.

Luisa e Silvia, l'amica negoziante anche lei siciliana-milanese ritornata nel paese d'origine, avevano concertato una serata-lancio del negozio, non della solita pubblicità ripetitiva e invadente, garantista del nulla, ma di un tipo diverso che era un'offerta culturale autentica e un'occasione di star bene insieme, come sono quei momenti di incontro umano rischiosi e pregnanti fino a raggiungere talvolta la meta interiore della riflessione profonda.

La proposta di invito era stata organizzata in "Omaggio alle Donne Romanziere Mediterranee", di cui si intendeva offrire al pubblico interessato la lettura di brani, abbinando all'aperitivo l'esposizione dei mille colori e delle tante forme degli oggetti esposti nella sinfonia di aromi diffusi nell'aria: il tutto proveniente dai quattro canti del mondo.

In bella mostra all'angolo della piazzetta storica, l'insegna sopra la saracinesca mostrava un'amaca molto somigliante all'arca di Noè, colma di animali pacifici delle più diverse regioni del mondo, intendendo così etichettare quel negozio per un esercizio di vendita di prodotti internazionali, per di più gestito nella convinzione di praticare un commercio equo e solidale con i più lontani popoli produttori, sottraendoli al capitalismo coloniale sempre più accanito.

Il tema proposto nel manifesto, con quella accoppiata di generi e contenuti, come la scrittura e l'artigianato, risultava subito

essere se non artificioso, per lo meno stridente e geograficamente vertiginoso. Ma il punto di connessione c'era e stava tutto nel sottotitolo, in quel "*RACCONTIAMOCI*" scritto in mezzo al volantino elegantemente decorato che era stato appeso ai muri di bar, edicole e negozi di Scordu, un paesino della costa ionica siciliana.

Nella testa di Luisa, sospesa a mezz'aria a distanza imprecisabile dal collo, si susseguivano vari dubbi e domande.

Il pubblico intervenuto avrebbe raccolto l'invito a raccontare, mettendo in comune esperienze narrative dal vivo? La situazione avrebbe suscitato un sentimento diffuso di rievocazioni? E queste, avrebbero raggiunto l'intensità necessaria a ripercorrere le note sentimentali dei ricordi profondi, deposti nell'intimo passato delle storie personali?

In quell'occasione le donne si sarebbero sentite libere di esporre fra le quattro mura di quel negozietto? Avrebbero avuto la consapevolezza di trovarsi lì come all'interno di un perimetro protettivo? Quel luogo sarebbe diventato per una sera uno squarcio, ristretto ma efficace, verso la convivenza fra civiltà alimentate e cresciute nel tempo coi racconti di tante nonne e madri come loro?

Entrarono alla spicciolata, come sospinte da flutti di risacca, bellissime nei vestiti estivi e nelle capigliature: tutte donne e di varie lontane nazionalità. Solo tre uomini si erano fermati sul marciapiede, avevano occhiato all'interno, poi si erano dileguati.

Dalla breve presentazione dello svolgersi della serata fatta da Luisa si poteva ricavare l'impressione che l'incontro si sarebbe svolto ad apertura di ventaglio, scoprendo man mano storie e nomi delle donne narratrici, sia romanziere fatte che dilette.

Luisa, che era ormai anziana, viveva sola in un'abitazione anch'essa isolata in bella posizione in cima a un costone ventoso, a picco sul panorama del paese nel lungo tratto di costa fra i promontori di Capo Resistente e Capo Libertà. Aveva rifiutato qualunque convivenza, abbarbicata a ricordi vividi che cullava caparbiamente solo dentro di sé da oltre vent'anni.

Si era costruita una cultura ampia nelle scienze umane, ma non specializzata, tanto che di questi tempi moderni, dove ogni conoscenza è altamente parcellizzata, il suo impegno culturale

si era disperso e affievolito, nonostante tentasse ancora qualche sortita come in quella serata.

Non era bella, di corporatura minuta e fragile di salute, dimostrava una buona sicurezza nell'analizzare le situazioni, nel prendere decisioni per sé e nel consigliare gli altri, in lei era radicato il senso della solidarietà e del fare squadra, tipico carattere dell'emigrante o del proletario, condito anche da una dose di contraddittorietà e di insicurezze.

Per frenare l'emozione si era incollata alla bocca il suo miglior sorriso, fiduciosa che tutto si sarebbe svolto serenamente e, dato anche che sul bancone le caraffe fresche degli aperitivi e i vassoi colmi di varietà di bocconcini rappresentavano l'etichetta a garanzia della festa, avviò la serata con una breve introduzione. Ringraziò le donne presenti con vera riconoscenza e rilanciò la proposta contenuta nel volantino, poi offrì per prima un riassunto delle vicende più significative entro cui si era dipanata la propria vita, fino a quando si era stabilita a Scordu, ultimo porto definitivo dopo cinquant'anni di quasi definitive peregrinazioni.

In tutte l'interesse al procedere della serata era divenuto vivace e l'attenzione benevola quasi palpabile. Quindi passò la parola a Silia, che era un'amica di vecchia data, anche lei di mezza età, con il viso molto ben disegnato da spiccate fattezze mediterranee, perché leggesse da un taccuino i punti della motivazione della serata con quella sua convincente serenità e quel suo tono d'impeccabile eleganza avvocatoriale che ne caratterizzavano la parlata.

La tesi sull'importanza di leggere le donne romanziere mediterranee fu esposta in quattro punti con un breve testo agevolmente comprensibile.

- L'universo femminile arabo non è riducibile alla sola questione del velo o poco più; fare crociate per togliere il velo alle donne si è dimostrato uno dei tanti stratagemmi dei guerrafondai per giustificare la loro azione di rapina: il primo atto di sottomissione delle donne è sempre passato per l'assunzione della loro protezione, in qualunque civiltà e in questi tempi.

- Leggere le romanziere arabe è scoprire ulteriori punti di vista sulla vita e prepararsi alla conoscenza ravvicinata nella

comunicazione con una persona-narrante le cui parole possono interessarti o meno, ma con cui comunque sei entrato in contatto correttamente e ne hai fatto esperienza (leggere un libro è come stare ad ascoltare qualcuno ignoto che ti racconta delle storie per farti capire, e ti conduce per mano con la stessa funzione coinvolgente e maestra di vita propria delle fiabe).

- Aver letto le scrittrici arabe vuol dire andare al di là degli stereotipi, dei 'sentito dire' e ti toglie i problemi e le incertezze dell'ignoranza e dell'ignoto nei rapporti con donne arabe in carne ed ossa; dopo vorrai conoscere un'egiziana, una marocchina, un'iraniana, una libanese, e altre e chiamarle per nome. Crollano molti tabù, pregiudizi e luoghi comuni.

- Leggendole ci si avvia verso quell'altra conoscenza umana fatta di incontri, di scambi di parole dentro le situazioni concrete del dare, dell'avere, del collaborare, del divergere, del confidare.

I volti intenti e i corpi rilassati, il perfetto silenzio, i sorrisi e lievi mutamenti di posizione accompagnarono la lettura e ne conclusero l'ascolto.

Silia aveva un aspetto fisico opposto a quello delle veline moderne, ma cordialissima e generosa, possedeva una vera attitudine all'intrattenimento amicale, buongustaia e cuoca apprezzata, richiamava, nella forma fisica con glutei abbondanti e un vasto seno, le incisioni primordiali dei graffiti preistorici africani, che identificavano in rotondeggianti silhouette la bellezza femminile mentre ne idolatravano la fecondità.

Era insuperabile per convivialità e fantasia nell'organizzare intrattenimenti. Sapeva trovare il regalo più adatto per festeggiare un amico e faceva riconoscere la sua firma già nella confezione; l'anno prima, per i regali delle feste natalizie si era data il tema "Un caldo abbraccio" e aveva consegnato a ciascuna amica, infagottato nel tulle di un vivace colore intonato al gusto della destinataria, una copertina quadrata di pile cosparsa di foglie e ripiegata a triangolo, da indossare sulle spalle... Era protettiva e affettuosa, nella cura dei figli aveva avuto la costanza e la forza di una leonessa.

Chi la incontrava veniva catturato da un sorriso splendente e da una voce melodiosa, infatti il canto completava l'armonia della sua attitudine alla comunicazione. Aveva desiderato esercitare l'avvocatura, ma nonostante di questo mestiere possedesse la forza retorica e l'intelligenza speculativa, fu avviata agli studi pedagogici per diventare maestra, attività cui ancora nella metà del novecento erano destinate le donne per pregiudizio sociale e sessista. Lei invece aveva imboccato una scappatoia che le avrebbe permesso di uscire dai confini territoriali e culturali e si era iscritta speranzosa al corso di laurea in lingue straniere. A causa dei mille rivoli obbliganti e delle pseudo scelte di cui è impastata la vita intorno a noi, era finita ugualmente impastoiata nell'insegnamento scolastico. Il suo sguardo vivace emanava spesso intorno a lei l'aura enigmatica di chi sa ma tace, e anche quella sera le sue movenze attente e cerimoniose sembravano dichiarare apprensione malcelata per un evento invocato e sospeso a mezz'aria .

Anche sul viso di Silia un sorriso cordialissimo aveva concluso la lettura introduttiva, ed era rimasta al fianco di Luisa; le due donne erano state etichettate in paese "le inseparabili" per una durevole amicizia solidale, riconoscibile anche in quel momento per la naturalezza con cui si alternavano nei ruoli dando la chiara impressione di sostenersi a vicenda. Quella sera Silia si muoveva felpata e scivolosa, gattesca, perché credeva di avere captato lo scopo profondo di Luisa per quella riunione di donne ed era silenziosamente consapevole di affiancare l'amica nel raggiungimento di un evento speciale che sarebbe stato inscenato proprio lì.

Nei volti interrogativi delle donne l'attesa a quel punto prese le forme incantate di chi guarda la traiettoria guizzante delle faville, pur stando seduta fra i colori e i profumi del negozio invece che in cerchio attorno a un falò.

Si passò subito alla lettura del primo brano, tratto dal romanzo di una nota autrice palestinese, fatta da Silvia, che non aveva bisogno di presentarsi in quanto accogliente proprietaria del negozietto.

Successe, con compiacimento di tutte, che la voce caleidoscopica di **Silvia** si immedesimò in quella del

personaggio di Jasmina, una donna che si definiva una svergognata, e ne interpretò le angosce di casalinga e amante, cosciente ma incapace di rompere il muro che aveva innalzato elaborando interiormente le preclusioni che le erano state addossate dai più vicini rapporti familiari e da quelli del contesto sociale, più distanti ma all'unisono.

Silvia interpretò i pensieri di Jasmina ospitati dentro i suoi capelli riccioluti quando li scuoteva in preda a una crisi depressiva, guardò con i suoi occhi sporgenti indagatori per cercare conferme e fra le spettatrici sconcertate, torse il suo corpo breve ma guizzante a raccogliere suoni e versi di gatta nelle fasi acute della paranoia, diventò dolcemente amabile o severa a seconda degli stati d'animo.

Silvia era capace di impersonare variazioni interpretative con la stessa ricchezza di toni e di argomenti con cui sapeva parlare alle clienti di terapie orientali, di cibi biologici, di gioielli con pietre dure...

Dopo che Silvia ebbe completato la sua faticosa lettura recitativa di quel primo affascinante brano, Luisa invitò le donne a intercalare alle letture i loro racconti personali, chi previdente ne avesse portato con sé.

Per prima si offerse **Leila** e la sua voce risuonò schiumosa e festante.

La sua festa matrimoniale di sposa a Rabat, sulla costa atlantica marocchina, lunga una settimana, fu raccontata giorno per giorno, assaporandoli ciascuno come chicchi d'uva, mimata orgogliosamente nei disegni dell'henné sulla pelle, sceneggiata nel bagno all'hammam con amiche e parenti come in una scena di ninfe acquatiche. Palpitante sembrò la sposa nella vestizione con i sette veli per adornarle il corpo di sensualità, fu regina della festa durante il banchetto con il vitello immolato alla fecondità, nelle tavolate rotonde apparecchiate dentro la grande tenda sovraccarica di coloratissimi tessuti e traboccante di gonfi cuscini...giornate di gloria crescente e irripetibile, a tutt'oggi ancestrale supremo festeggiamento sociale nella vita di una donna.

Dentro il negozietto l'atmosfera era così piacevolmente tesa, che l'urgenza del raccontare aveva pervaso tutte le donne e il

gioco sembrava di una gravidanza così feconda da farle sentire immerse in un luogo senza tempo, in un'aura brillante solo di autentici sentimenti e di descrizioni emozionanti.

Il tempo pareva essersi sospeso alle capigliature e lo spazio, diventato incommensurabile, racchiudeva solo morbide materialità.

Decisero di non leggere più altri brani, ma di sentire ancora le proprie voci raccontare momenti scelti dalle loro vite vissute, episodi ancora vibranti di sostanza umana originaria, viva, popolare e diretta, la stessa di cui solitamente si nutrono le storie libresche di scrittura sartoriale, edite dalle romanziere mediterranee perché siano conosciute e si diffondano nel mondo, scritte in svariate confezioni compositive per offrire narrazioni pregevoli.

Dopo il matrimonio di Leila furono racconti da Mille e una notte, fra particolari piccanti e sentimenti messi a rischio di incomprensione o di soppressione, pareva che le donne ci si dondolassero dentro: cullare era un gesto primordiale rassicurante e amorevole, che apparteneva loro in modo connaturato.

Fatema, dalle folte sopracciglia e dalla difficoltosa parlata dialettale siciliana, cominciò tenendo la mano destra appoggiata sul cuore, mentre si addentrava con amiche e parenti fra le navate della moschea del Cairo, a piedi scalzi sui marmi pregiati le cui venature si offrivano all'interpretazione dei sogni e alla meditazione. Sorprese tutte il suo modo di presentare l'islam insieme severo e caritatevole. Aprì il pugno sinistro, che aveva infilato in una tasca e tenuto chiuso fino a quel momento, facendone uscire una filza di perline di legno, che chiamò misheba e subha, nome del rosario musulmano, e cominciò la litania degli attributi di Allah: il clemente, il giusto, il severo, il comprensivo, il paziente...

L'elencazione musicale, come il cullare, sembrò essere stata la prima forma essenziale di filastrocca, di canto, di racconto, la primitiva concettualizzazione nominale all'origine del linguaggio nella bocca delle donne.

Seduta di fronte, belle gambe accavallate, il pugno sinistro a reggere il mento, si mosse e con accento inglese quasi

sillabando “ Sì, ma bisogna osservare che...” disse **Darida**. Si distingueva per una chioma nerissima e fluente fino a coprirle enigmaticamente quasi metà del volto, perciò ricordava le intellettuali dell’esistenzialismo francese. Iniziò sorridendo con qualche raschiamento della gola, come dire...attenzione che la racconto grossa. Sbeffeggiò gli arabi londinesi, giovani uomini rampanti, riportando i loro tentativi maldestri di abbordare donne per intrecciare relazioni economicamente convenienti a scopo sessuale, mostrandoli nudi nella ricerca dell’equilibrio di maschi adulti di fronte a due culture contrastanti, l’originaria e l’acquisita.

Concluse maliziosamente citando che sotto il velo o la gellaba tutte le donne arabe per la notte indossano il baby doll. E furono rumorose, piene risate. Aveva tenuto fra le dita una sigaretta spenta per tutto il tempo del racconto, talvolta portandola alle labbra e trattenendola un po’ all’angolo della bocca. Si capiva che anche lei aveva superato lo scontro interculturale al prezzo di una certa dose di stress. Un senso di rivalsa femminile s’era diffuso, misto a una pena affettuosa che faceva leva sul naturale coinvolgimento verso quel genere umano sconcertante, anzi davvero molto coinvolgente!

Ne sortì un ricordo adolescenziale delizioso, sportosi in avanti dallo sgabello a fianco.

Malika, coi capelli costretti in laboriose treccioline a formare morbidi rivoli intorno al viso, ricordò le sue ribelli fantasie di tredicenne concretizzarsi nelle fughe dal chiostro dell’harem a pianterreno verso i piani alti, l’ansia della corsa silenziosa sulle scale verso la terrazza oltre la quale l’aspettava, sotto il cielo gemmato, Jussuf il giovane vicino di casa, da un’altra terrazza.

Con lei, tutte riconobbero in se stesse le prove di libertà affrontate al tempo delle prime pulsioni verso un’ autonoma ricerca dell’altro.

Kadijgia rimase nel cortile dell’harem e come in piccolo gruppo di madri, nonne, cugine e sorelle, accostò le donne una all’altra, affiancate in chiacchiericcio giornalistico sui fatti di famiglia, mentre dai fili tesi fra le loro mani crescevano ricami preziosi a interpretare le loro vite sul tessuto con disegni e colori inconsciamente liberi e confidenziali. Un modo pregnante di

stare fra donne che, derivando dall'harem, si riproponeva nelle stesse forme lì, quella sera, anche se non si poteva vedere al centro del pavimento la carbonella accesa dentro un braciere di rame.

Meriém, che non aveva ancora trovato marito, riuscì perfino a ricostruire per le sue ascoltatrici la comicità e la ridicolaggine del rito tradizionale di richieste di matrimonio avvenute ripetutamente nel salotto della sua casa di nubile da impalmare.

Aveva messo in scena il vecchio detto “ non c'è matrimonio senza pianto né funerale senza riso”. Anche nell'aspetto dava l'idea di possedere calore materno e un lindore accuratamente fantasioso, nonostante la comicità del suo punto di vista anticonformista.

Le altre la ascoltarono sorridendo, riconoscevano nei paradossi narrati situazioni ora meschine, ora esilaranti, ora furbesche, inscenate per i matrimoni delle loro nonne o delle loro madri, a tutt'oggi in uso in larga parte del mondo.

Le Romanziere Mediterranee avevano emanato la loro magia narrativa, le donne parlavano ciascuna felice di rievocare un sogno vissuto e perduto con appena qualche punta di rimpianto; sembrava che, per farsi raccontare, pezzi di vita vissuta avessero preso in prestito dalle fiabe il ritmo dell'incantamento, perché nulla dell'ambientazione e dei riti sembrava essere estraneo a quelle donne, nonostante dal Niger e dal Nilo allo Ionio fosse interposto tanto di terra e di mare profondo.

Le civiltà sembravano unirsi al diapason dei paesaggi naturali, dei ricami come fossero scritte universali, del lavoro agricolo e delle attività contadine, delle tensioni alla libertà e all'amore, del timbro canzonatorio intonato per raccontare comportamenti alienanti e azioni menzognere.

Fu dopo l'ultimo racconto di Meriém l'algerina, ed era palpabile la soddisfazione generale per quella insolita kermesse narrativa, che avvenne il miracolo caldeggiato e atteso da Silia, lei sapeva che qualcosa sarebbe stato detto per Luisa, qualcosa che l'avrebbe scossa dal suo torpore sentimentale, un lucignolo che avrebbe potuto rischiarare le zone in penombra della sua vita interiore.

“Chi ancora racconta adesso?” Chiese Luisa a quel punto.

Le sorrise una biondina di carnagione chiarissima, con occhiali eleganti, che facendo cenno di assenso cominciò a raccontare con lieve accento slavo, dichiarando che lei, **Larissa**, si sentiva ormai adottata da questa terra dove viveva da anni, ma di aver salvato e custodito dei ricordi speciali della sua terra d'origine.

In Bielorussia c'è una tradizione particolare, unica: la ricerca del fiore della serenità. La notte del sei giugno una popolazione di cercatori si disperde nei boschi dove le felci suggeriscono l'immagine verdognola di un mare increspato, brillantato dai raggi lunari filtranti attraverso i rami delle alte betulle, e in quel sottobosco una sola felce ogni anno, porta un solo fiore bellissimo, in quella sola notte.

“L'hai mai cercato tu il fiore della serenità?” Arrivò a mitraglia l'insidia della concretezza verista a rompere l'incanto emotivo del racconto che aveva trasportato tutte in una landa umida di fiumi e canali, densa del verde vellutato di cui rivestire un'amica sognata. Mitragliata, sì, sulla porta di una verità dolorosa. La vittima, colpita al cuore spiegò che della sua Bielorussia possedeva una realtà fantastica, quella vera era stata distrutta dall'esplosione della centrale di Cernobyl, che nella strage nucleare aveva perso tutti i parenti, che era orfana spiaggiata su quelle sponde ioniche.

Si capì che per lei la felicità raggiungibile sembrava essere l'attraversamento dello spazio esteso da Scordu fino a Minsk. Nella sua solitudine esistenziale sicuramente lei aveva percorso quel bosco, fra alberi che nella notte avevano assunto strane forme, aveva camminato nell'umidità di meandri fluviali risonanti; là gli accadimenti della vita le erano diventati chiari, perché quando si medita, anche solo con l'immaginazione, di stare camminando da soli per sentieri naturali, il silenzio e l'essenzialità delle percezioni fanno sì che, come disse il narratore Calvino, le cose assumano una veste misteriosa e magica, che la vita umana si riempia di miracoli e che la felicità stia all'orizzonte, insieme alla speranza.

Certamente Larissa era stata ristorata da questa sensazione corroborante, era commossa ma non aveva pianto, nonostante

il silenzio con cui tutte, partecipi, avevano ingoiato insieme a lei dolore e nostalgia.

S'era già fatto tardi quando Larissa aveva completato il suo racconto e la prima a muoversi dalla sedia fu Silia, che quasi con impazienza si avvicinò a Luisa, e salutandola con un abbraccio le lanciò con intonazione luminosamente seria: "Era questo che volevi, no? Ci sei riuscita !" E si allontanò.

Luisa sconcertata era rimasta imbambolata, come attaccata di sorpresa e registrò una forte difficoltà di comprensione immediata, perché la sua mente stava faticosamente organizzando un pensiero strabiliante ma estremamente chiaro: "a volte ritornano"... dall'al di là, s'intende. E fu percorsa da un flusso di tenerezza paradisiaca mista a sgomento .

Ora se ne stavano andando alla spicciolata così com'erano venute, ed era quasi notte alta. Ultima a cercare Luisa per salutarla fu Larissa che scoprendola quasi afona, un po' estatica e inconcludente, ne ricevette l'abbraccio di una tenerezza imprevista, segno del congedo di chi si ritrae per troppa commozione e per ciò stesso sta per richiudersi fuori dalla vita.

Era successo che nel cuore di Luisa si era rifatta vivissima la voce antica di un amore ormai irrimediabilmente perduto e riemerso, proprio quella sera, facendosi avanti a lievi ondate sovrapposte con lo stesso ritmo del dondolio di un'amaca, ricordandole di averle raccontato anche lui, durante una lontanissima serata di gioie, del fiore della serenità che andava ricercato nei boschi della Bielorussia. Luisa era sicura che Renato fosse tornato a farsi vivo per lei quella sera e questa certezza così viva l'aveva travolta, se ne sentiva sovrastata, riempita, cullata...Sì, a volte ritornano, pensò di nuovo, come in questa storia che le stava succedendo, difficile da ammettere, ma accettabile per il fatto che riguardava i ricordi profondi e l'intensità dell'emozione. Si sforzò di capire cercando appigli e fantastico, si sentì trasportata come personaggio dentro un racconto che avrebbe potuto illustrare una storia parallela, una elaborazione anche con fantasmi e oggetti in movimento. Ne avrebbe voluto parlare al prossimo incontro con le narratrici,

pensò definendone genericamente il tema: suggestioni affettive incrociate con chi non c'è più.

Erano andate via, mentre nella piazzetta rilucevano i lampioni come occhi penzoloni umidi di salsedine e la mezzanotte era passata da poco.

Fu nell'atto di abbassare la saracinesca del negozio, che le due amiche Luisa e Silvia si accorsero, dai sorrisi stretti e dagli sguardi ammiccanti nella semioscurità, che nelle increspature del loro Mediterraneo c'erano ancora da narrare molti racconti rimasti taciuti e affinità non ancora percorse. L'occasione dell'incontro era avviata, la convivenza seppur fugace provata, era stato aperto e percorso il canale del confrontarsi e del ritrovarsi.

Le narratrici mediterranee sarebbero tornate a incontrarsi? Avrebbero ricamato altre storie con fili di sentimenti? Composto arazzi con tasselli di vita? Alitato narrazioni create dalle labbra coralline, mosse in gioco di parole sul profilo dei loro volti ambrati?



Una serata memorabile merita sempre di essere raccontata, perché è come un raggio di luce che ti trafigge nel mare dell'ovvietà, lo disse Quasimodo, racchiudendovi un sentimento universale, lui che aveva molto amato le donne.

II.

Suggerzioni palermitane

L'arrivo

Il crepuscolo stava per coprire i colori accesi della sera sulle cupole rosse della basilica araba di San Giovanni agli Eremiti, nella città di Palermo suggestiva e vitale, di fama esuberante e spesso anche violenta. A quell'ora dalla semioscurità di una strada polverosa del quartiere Kalsa avanzava, a passi falcati in direzione del porto un arioso gruppo di turisti di tipo moderno, colorati e luccicanti, individui girovaghi che sfarfallano curiosi per le città del mondo e si distinguono dagli altri passanti per l'aspetto insolito e accenti e gesti spesso bizzarri, caratterizzati anche dal fatto che per lo più si dileguano in breve tempo, anche solo di un giorno, talvolta perfino di poche ore, neanche fossero pronti a spiccare il volo coi loro corpi affusolati appuntati ad ali leggere.

In città gli spostamenti della comitiva erano facilmente individuabili da un contrassegno particolarmente evidente, la borsetta verde smeraldo, ornata di lustrini disposti a formare fiorami, dondolante al braccio di una bionda spilungona di mezza età, ancora elegante nel passo slanciato, che procedeva alla testa del gruppo.

La turista-farfalla che prediligeva i colori brillanti era la signora Helga Larsson, un'insegnante in pensione della città baltica di Malmo, dedita ora a visitare quel mondo che già conosceva concettualmente per lunga dedizione agli studi umanitari. Viaggiava con i colleghi per raccogliere in episodi dal vero impressioni e riscontri con cui impastare le vite dei personaggi che avrebbe poi spalmato nelle trame dei suoi romanzi, col metodo del collage artistico, anzi più modestamente del patchwork domestico realizzato all'uso femminile, armonizzando con pazienza creativa brani di tessuti diversi.

Gli strani turisti erano professori svedesi atterrati nel tardo pomeriggio sulla rischiosa pista palermitana, sbarrata dalle pareti rocciose del monte Saraceno, e appena accolti con cerimoniosa affabilità nel centrale Hotel Palmeto. I dodici, lasciate le valigie ancora intatte nelle camere, entusiasti erano usciti dall'hotel lanciandosi frettolosi fuori dalle porte girevoli per una ricognizione al volo, una anticipazione da toccata e fuga nel cuore dell'antica medina, nel famoso mercato della Vucciria, vogliosi di pregustarne in libertà l'anima pulsante prima di dedicarsi, come da programma, alle impegnative visite culturali del giorno seguente.

Lo scippo

Il gruppo rallentò, soffermandosi per uno sguardo d'insieme prima di immergersi nel folto della folla vociante in controcanto dietro coloratissime bancarelle stracolme di una grande varietà di cibarie fresche, dagli ortaggi al pescato alla macelleria in tripudio coriandolesco di colori ; quegli svedesi curiosi avevano notato interdetti uno sciame di bambini disseminati nella ressa, lievi petali di umane fioriture, sparsi sorprendentemente e illogicamente in quel punto della via d'accesso al mercato, cospargendolo delle loro mobilissime presenze con pupille scure e appuntite su volti interrogativi.

Sotto la luce ancora giallastra dei lampioni appena accesi gli stranieri stavano per inoltrarsi nel suck degli ortaggi, vivido colpo d'occhio di realistico stile impressionista, ma ecco che quella borsa ammiccante fra loro rappresentò un attraente contenitore di denaro, immediatamente spendibile in desideri appaganti, agli occhi agili di uno di quei ragazzini, Salvuzzo, il quale con le mani in tasca e il sorriso sulle labbra, giocando a rimpiattino fra la gente stava allenando i tendini allo scatto improvviso dello scippo. Ed eccolo penetrare velocemente in un punto dove il fiume di folla si addensava e diradava ritmicamente; il suo avventarsi sulla borsetta suscitò un breve attimo di scompiglio, mentre delle grida concitate sovrastarono e

quasi immobilizzarono il flusso umano in quello storico luogo: “Jalla! Jalla!” mescolate a “Help me, help me! “. Tutte le teste si erano rizzate all’unisono oscillando interrogative, come se cercassero un indizio o forse una direzione, mentre la borsetta smeraldina, appena passata di là così civettuola, era già sparita nel nulla, insieme a Salvuzzo.

La perdita

Raccolti subito intorno a lei per scudo protettivo, i compagni di viaggio premurosi fornirono, a un’Helga ancora spaesata e destabilizzata, la consolatoria regolamentare farcita di affermazioni circa il fatidico rischio prevedibile e lo scotto da pagare. Helga era preparata a quel tipo di esperienze da vicende simili in cui era già incorsa nei viaggi precedenti, quindi ingoiò amaramente l’accaduto proprio come una sorta di riscossione obbligatoria da parte dell’arretratezza del sud verso visitatori provenienti da regioni socialmente e politicamente meglio attrezzate: null’altro che un passaggio di proprietà, una appropriazione indebita a scopo materialmente e provvisoriamente equilibratore.

Per confortare se stessa e gli altri chiari, tastandolo a dimostrazione, che aveva ancora con sé il marsupio antiscippo sotto la blusa viola...ma portando improvvisamente una mano alla fronte, con un sussulto della voce ricordò ahimè che, proprio a riparo da un possibile smarrimento, aveva tolto dalla mano e messo in quella borsa un anellino di corallo cui era molto affezionata, regalo marittimo del professor Mohammad Malroux. La vicinanza fisica attorno al suo dito di quell’oggettino proveniente dalla marocchina Tangeri, aveva fatto in modo che Helga si sentisse ancora in compagnia del suo maestro su questa terra. Davanti alla spiacevole constatazione sentì uno strappo interiore, come di vuoto inaccettabile o di abbandono definitivo, e si rabbuiò in viso con sguardo attonito, inconsapevolmente dubitando di aver commesso

qualche sgarbo alla memoria del maestro e di essere stata punita per questo.

Auto da fé

Adamson, il caro collega archeologo, uomo rosso di pelo e di corporatura solida, le aveva circondato le spalle con un braccio e la conduceva con generosa scorta in mezzo al gruppo, perché aveva notato in Helga una certa lentezza nei movimenti e l'espressione meditabonda di chi ha appena incassato una sopraffazione.

Quasi sospinta avanti dall'amico e incapace di cogliere le raffinatezze coloristiche che stava attraversando, ancora drammaticamente confusa dallo strattone del furto a tradimento, alla memoria di Helga era intanto sopraggiunta, con flash back intriso di un indistinto senso di colpa, l'immagine di un altro bambino di circa sei anni, con una grossa testa ovale su un corpicino gracile. Con voce chiara e insistente le si era accostato trotterellando, un paio di mesi prima, sotto una notte stellata come questa lungo la strada popolosa che portava alla famosa piazza marocchina Jemaa el Fna, e porgendole un elegante cestino di ceramica orlato di lucide corolle fiorite, aveva chiesto con dolce determinatezza "Un euro' pour l'école".

Ancora le infastidiva la coscienza il ricordo che quei fiori invetriati sul bordo del rigido cestino colmo di impalpabili speranze non sarebbero mai sbocciati per l'insensibilità di un' Helga sfarfallante, che aveva scartato la concretezza di quella richiesta d'aiuto solo perché inopportuna al suo passo frettoloso e alla sua curiosità paesaggistica. Di conseguenza, il piccolo, cui lei in seguito aveva dato il nome di Tariq, era stato strappato dal suo futuro di sapienza, lui che se l'era immaginato colmo dei frutti della conoscenza predetti da una profezia, per la quale s'era lasciato alle spalle le sabbie rosse del suo villaggio berbero, giungendo anche lui col padre, quello stesso giorno sulla stessa via di Helga, verso l'immensa piazza di Marrakesch. Tutto questo ad Helga era stato

inesorabilmente rivelato, con espressione enigmatica da una maga dal volto rugoso, in quella piazza la mattina seguente.

Riflettendo in seguito ormai irrimediabilmente su quel fatterello, Helga aveva rivissuto l'immagine di quel bimbo come di una piccola ape in cerca del suo miele, lo strumento monetario indispensabile agli studi; solo che la benefattrice cui si era accostato, confidando ahimè inutilmente nella generosità di lei e supponendola amica colta e comprensiva, si era rivelata invece una volubile e traditrice farfalla-turista. Dal canto suo, con generoso senso di colpa giudicò se stessa alla stregua di quegli esseri viaggianti che costituiscono una sottospecie umana danarosa ma smemorata, sbiadita di pelle, di pelo e di pupille, appagata e forse per ciò stesso sbadata, suscettibile di cadere nelle trappole inconsistenti di caleidoscopiche suggestioni paesaggistiche.

La scelta

Dunque in quel punto del mercato della Vucciria, dove le strade convergevano per un tratto come ad imbuto, lo sbocco più vicino fuori da quella strettoia ingombra di umanità brulicante era la prossima biforcazione in due vie divergenti, della Verdura e della Macelleria, metafora stradale della sapienza e della violenza, opposte direzioni dei diversi destini verso cui si sarebbero incamminati i Tariq e i Salvuzzo che popolano le vie del mondo. Di qua ci si inoltrava verso l'edilizia complessa delle regole della vita civile, l'università e il tribunale, di là ci si sarebbe imbattuti nel pesante portone borchiato che celava la residenza spugnosa di don Cimincì al Maffios, religiosissimo uomo noto in città col soprannome contraddittorio di Protettore dei poveri.

Durante l'attimo fugace in cui segnò il passo e individuò la propria direzione, Helga si sentì sopraffatta dai sentori e dagli afrori addensati intorno ai ripiani colmi di merci e si infastidì notandole anche esposte al piacere di un nugolo di

mosche; presa da un bisogno urgente di liberazione dalla calca, si sganciò intrepida dall'abbraccio di Adamson e abbandonò la scorta del gruppo per guadagnare al più presto l'uscita dalla Vucciria, procedendo solitaria con andatura volteggiante. Avvantaggiata dalla sua statura alta, tendeva spesso il collo al di sopra delle teste e pareva punteggiare col suo biondo luminoso la folla di brune capigliature, sorvolandola a piccoli rapidi balzi in direzione dell'orizzonte aperto. Dalla via della Verdura puntava verso la falce del porto, di cui stava per recuperare l'etimologia attingendo alla sua memoria letteraria: il Pan-ormos.

Per attitudine farfallesca iniziò ad associarne il significato letterale a quello descrittivo di un'orlatura, precisamente alla sequela delle insenature riconoscibili nella corolla accogliente di qualche gigantesco fiore tropicale ricco di petali densamente profumati, per l'appunto il disegno di un tutto-porto.

Aveva innescato il suo speciale procedimento interiore di autoterapia culturale, questa volta per liberare la mente dall'insulto dello scippo, e stava per metterlo in atto compiutamente.

Un mare travagliato

Era sfociata nel Foro Italico, viale arioso di palme ondeggianti a ventaglio e per riprendere fiato aveva addossato le spalle al tronco rugoso e scomodo di una di queste. A pochi passi un venditore ambulante gridava "panelleeee" dalla propria bancarella, attrezzata di friggitrice per certe gialle ciambelline piatte e squadrate, da cui evaporava uno stuzzicante odore di olio e di ceci, accostate a fianco di una catasta di panini tagliati a metà per il verso lungo, dove in un secondo tempo venivano adagate con abbondante spolvero di peperoncino. Non ne fu attratta.

Nella posizione mal rilassata per quella sosta di riflessione, e ancora incalzata dalla propria attitudine speculativa, Helga, che si era isolata per assecondare il suo erudito

spunto toponomastico, prese a guardare con fissità innaturale l'orizzonte acquatico del porto come verso un infinito inesistente. Stava facendo emergere dalla memoria di studiosa etnologa l'affresco di tutti-i-porti, disseminati da sempre a orlare l'ampio bacino Mediterraneo, con un procedimento mentale simile all'uso di effetti speciali cinematografici.

Dalla sua complessa elaborazione fece riaffiorare un'immaginaria carta geografica mutante in dissolvenza per epoche successive, in cui anzitutto riconosceva e nominava i porti uno ad uno, poi li collegava fra loro con linee di rotta fino a tracciare, mentalmente adagiato sulle acque, un fitto reticolato percorso dal flusso intenso degli scambi che negli ultimi due millenni avevano calamitato le più svariate produzioni di popoli anche assai distanti, corredate dalle loro velleità politiche e da scrigni contenenti scritture, riti e racconti della loro scienza e della loro sapienza.

Inaspettatamente e contro voglia Helga si sentì presto costretta ad ammettere che quelle sue reminiscenze colte, invece di sollevarle lo spirito con elaborazioni armoniosamente raziocinanti, andavano organizzando prospettive deprimenti, insistenti su dettagli ansiogeni e decisamente cruenti.

Fu assalita da un lampo di etica storica quando le sembrò di riconoscere che, in quell'incrociarsi ondeggiante di linee, stavano per prendere forma nauseanti ricostruzioni pittoriche di eventi funesti. E uno spasmo alla gola la ferì quando fu consapevole che non le riusciva di lasciarsi riacciuffare dalle recenti immagini festose degli ortaggi esposti, né dalla specialità mangereccia della bancarella, anzi che a tutto questo lei stava contrapponendo l'immagine repellente di un Mediterraneo cosparso oggi dai cadaveri di migranti clandestini come in passato da quelli di innumerevoli millenarie battaglie navali.

Ecco apparirle anche recenti portaerei armatissime provenire da oceani infidi verso il golfo della Sirte.

Rabbrividì disgustata appena le fu chiaro il concetto che nel Mediterraneo le onde inanellate celavano, sotto la superficie luccicante, un mare rintronato dal clamore delle cronache di barbarie secolari perpetrate negli scontri tra popoli, un mare reso torbido dal sovrapporsi di svariate griffe politiche totalizzanti, imperialiste e global che dir si voglia, etichette missionarie sceneggiate da sempre a mascherare devastanti sopraffazioni.

Tutte verità, queste, solitamente sottaciute dai media popolari e perciò ignorate dai più, note purtroppo solo agli studiosi di storia e nemmeno ai politici del settore.

Discussione a tavola

Presto intorno alla palma s'era raggrumato un capannello di oscillanti esseri longilinei dagli occhi azzurri, vocianti con incomprensibili suoni gutturali e aspirati, dai toni quasi interrogativi; Helga era stata raggiunta alla spicciolata dalla compagnia dei suoi, che l'avevano circondata solleciti e incoraggianti. Ora procedeva con gli altri su un largo marciapiede, ancora non del tutto rasserenata ma disponibile a percepire l'incanto dell'aria intensamente godibile di quella serata settembrina, percorsa a ondate profumate da effluvi di gelsomino e di plumelia. A quel punto i sensi esaltati le suggerirono un insospettato miraggio di elevazione interiore, infatti la tangibilità di quel cielo denso e stellato aveva innescato in lei l'ipotesi azzardata che semplicemente alzando un braccio avrebbe potuto sfiorarlo con le dita.

Era rimasta però ancorata ai fondali mediterranei dei propri pellegrinaggi interiori, come se l'umore nero le impedisse la libera navigazione e fosse necessario uno strappo per librarsi più in alto.

L'atmosfera comunicativa nel gruppo si era ricostituita saldamente, esaltata dal cicaleccio di quella eccitata dozzina appena accomodata alla tavola di un elegante ristorante nelle vicinanze del porto; seduti uno accanto all'altro, si scambiavano osservazioni dai propri

specialistici punti di vista, sottoponevano all'approfondimento curiosità culturali, descrizioni d'ambiente e antropologiche, incrociavano citazioni. L'evento dello scippo li aveva indotti ad analizzare il fatto alla luce del più grande fenomeno della mafia, noto cancro delle società a scarso indice di democrazia realizzata.

Lo sguardo attonito, muta e assorta da troppo tempo, Helga non riusciva a districarsi facilmente dalle tetre visioni che le pervenivano ripetutamente, affioranti alla memoria simili a chiazze disvelate da ondate di risacca, ed erano sinistre documentazioni di squarci pittorici tratti dal concitato teatro di sanguinosi scontri in battaglie navali.

Ma richiamata insistentemente dai commensali, che le lanciavano ami di sguardi ed esche di battute, Helga desiderò sgusciare da quel suo incubo per raccogliere quegli inviti come fossero ciambelle salvagente, imponendosi di pensare ad altro, e dispiegando con un gesto del polso il proprio tovagliolo a mo' di bandiera, decise di impegnarsi nella conversazione a tavola. Aveva già rivolto ad Adamson un sorriso che valeva la risposta di presente all'appello in classe, consapevole dell'atteggiamento preoccupato di lui nel tenerla costantemente sott'occhio.

Si sentiva desiderosa di intervenire nella discussione complessa in cui s'erano lasciati attrarre i suoi sapienti compagni di viaggio, irretiti e infervorati come api attorno a un variegato bouquet di animate argomentazioni su un tema aperto all'approfondimento di svariate discipline .

“E' la mafia uno stato nello stato?”

Era la tesi dibattuta in vari articoli giornalistici, affermazione che ne implicava un'altra più insidiosa avanzata fra la prima e la seconda aromatica portata:

“La delinquenza serve la mafia come i morti civili, ammazzati dalla stessa, sono stati servitori dello stato?”

Insomma: “E' una guerra fra servi o fra padroni?”

A elettrizzare l'argomento si avvicinò un cameriere, offrendo sul vassoio una torta gelato glassata in forma antropomorfa di sirena multicolore; alla proposta-

esibizione, di comune silenzioso accordo interpretata come reminiscenza pasticceria di qualche remota tradizione di cannibalismo, i invitati svedesi opposero decisamente un netto rifiuto ...

Fu poi messa in campo, con coraggioso disagio dovuto alla tensione morale crescente, la questione se fra le motivazioni sociologiche si trovasse qualche scomoda verità.

“Siamo tutti ricattabili servitori di qualcun altro perché non esiste una società di libere persone?”

Di conseguenza fu avanzata l'interrogazione di carattere giuridico istituzionale: “Il ruolo della Repubblica è di garanzia o di protezione?”

Mentre venivano serviti piatti profumati di mare e di agrumi, la discussione sembrava procedere come se nelle loro tesi la sudditanza, figlia della paura, reggesse ancora il gioco degli equivoci.

Non si stupì, Helga, del proprio imbarazzo nel proseguire a dibattere, era conscia che il suo sguardo interiore aveva inavvertitamente tramutato i commensali in farfalle arabesche, ronzanti davanti a tenui corolle di cassatine servite col tradizionale bicchierino di rosolio a conclusione della cena. Infatti strinse le labbra per il disappunto, ma presto sorrise a quelle delizie dolciarie.

Piacevolezze

Lasciata la tavola, sbottonate le camicie svolazzanti sui torsi nudi contro l'ardito venticello dello scirocco incalzante, la comitiva copriva il percorso verso il vicino hotel con l'andamento sinuoso del piccolo cabotaggio, simile a una schiera danzante di vele che, con rotta ondivaga di deriva, lambiva a lievi colpi d'ala il muro di cinta dell'Orto Botanico palermitano. Effluvi profumati si riversavano da lì così intensi da attirare i volti e le esclamazioni nelle direzioni da cui si sentivano provenire quelle folate inebrianti.

Lei percepì l'assenza dell'ingombro della borsetta sul suo braccio, perché ne aveva associato il colore fresco del

verde smeraldo alla vegetazione rigogliosa che intravedeva affacciarsi da dietro la bassa muraglia, con ciuffi di fogliame che la sopravanzavano agitandosi con gesti tentacolari, come a sbracciarsi per liberarsi verso di lei.

Affrettò il passo per agganciare sottobraccio Adamson, l'amico fidato con cui avviò una conversazione frizzante e affettuosamente riconoscente.

Rientrata in hotel, Helga, che aveva già chiuso le sue ali di farfalla girovaga in posizione raccolta, quietamente distesa nel suo letto solitario, ebbe il compiaciuto stupore di essere raggiunta da una nenia proveniente dall'argine del fiume Oreto. Qualcuno cantava una melodica serenata d'amore che lei interpretò visivamente come un nastro che raggiungeva appassionatamente la sua finestra dischiusa, sciorinandosi setoso dalla legatura di qualche profumato omaggio floreale, per darle una romantica buonanotte. Sicuramente un elfo l'aveva appoggiato sulla spalletta dell'argine e lo spingeva fino a lei col favore di una notturna corrente ascensionale.

Mentre stava per arenarsi oltre il dormiveglia, sentì il trillo morbido del telefono accanto al cuscino; subito dopo arrivarono i baci e le carezze con cui Adamson le rinnovò la sua dedizione, avvolgendola in tenera intesa.

Un sogno di pace

Una sensazione di particolare leggerezza aveva trasformato il suo corpo, come fosse adagiato fra lievi ali iridate, nell'immagine di un soffice indumento librato all'aria aperta, cullato insieme alla velatura dondolante dei tendaggi alla finestra semiaperta della sua camera. Helga si era già predisposta ad accogliere l'immobilità del sonno con uno stato d'animo paragonabile a una sorta di comunione pacifica con gli altri esseri umani, assopiti come lei in vigile riposo su quella frastagliata costa palermitana. Avvolta da un'aura di dolcezza, aveva ritrovato l'armonia del vivere e presto era stata raggiunta dal sonno ristoratore.

Gradualmente quel suo benessere venne sovrastato da un acceso risentimento emergente dalle profondità del suo umore, dove si era annidato inespresso fin dalla mattina, tinteggiato da sbavature striate di vergogna e sdegno, mescolato a rabbia e rifiuto; era stato generato in lei dalla notizia, diffusa dai media internazionali, che nella notte precedente un'ingiustificata azione di guerra aveva distrutto perfino i reperti millenari dell'antica biblioteca di Bagdad, preziose prove documentali della civiltà eurasiatica. Le conseguenze funeste di quell'atto bellico si erano evidenziate subito allarmanti e imprevedibili alla sensibilità della studiosa svedese.

Helga aveva percepito che quella folle aggressione al santuario delle origini della cultura e patrimonio dell'umanità, scuoteva non solo lei ma le stesse radici storiche della città dove si trovava, di Palermo fenicia, greca, romana e araba, tanto che inconsciamente attivò il suo apparato culturale per organizzare un sogno rigenerante facendo ricorso ai miti della Pace nell'Età dell'Oro, e nottetempo estese quel sogno visionario a tutta l'area metropolitana.

L'intensità della speranza di pacificazione si tramutò in colonna sonora con crescendo gocciolio di note di clavicembalo ben temperato, dolce rincorrersi di brillanti rivoli di acque pure, commento pervasivo al progetto di addentrarsi nella dimensione elegiaca della poesia alla ricerca di messaggi di pace. Allo scopo sceneggiò un panorama notturno con una lenta sequenza che dalla cresta del monte Saraceno riprendeva in avvicinamento immagini e scene con soggetti imprevedibili.

Poiché la mezzanotte era passata da poco e nell'inquadratura panoramica la città appariva completamente avvolta da un intenso luccichio artificiale, le si sovrappose l'immagine interpretativa di come la notte si fosse distesa su quell'alveare, dopo essersi disposta a specchio della sovrastante galassia, e quindi avesse acceso lumini a migliaia, raggruppati in crome e biscrome

per come erano disposti i respiri esalati dai giacigli degli umani dormienti.

La luminescenza di quel buio si trasferì schiarita su uno scorcio panoramico disseminato di candide greggi, che dall'opposto promontorio della greca Solanto avevano assistito al disegnarsi di quel gioiello, stupite e abbarbicate solennemente a costoni rupestri punteggiati di rosmarino; primi piani di teste camuse sembravano preannunciare, con occhi languidamente austeri, di essere sul punto di emettere i messaggi ruminati dalle loro labbra.

Ora dunque in coro distillavano gli impulsi luminosi, emessi dalla nebulosa metropolitana, nei profetici versi di Virgilio che recitavano ieraticamente intonati, seguendo come per magia il rigo interpretativo tracciato dal solco traslucido della lama del fiume Oreto giù a valle: "*Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis ulla dolum meditantur*" (né i lupi ordivano insidie alle pecore, né trappole di reti erano tese ai cervi).

A gruppi gli armenti riprendevano in altre tonalità lo sciacquio del ruscello e in risposta declamavano ancora: "*Ipsae lacte domum referent distenta capellae ubera, nec magnos metuent armenta leones*" (le pecore ritornano all'ovile con le poppe turgide di latte e gli armenti non temono la corpulenza dei leoni).

Sparsi sui greppi a custodia delle belanti, Helga incantata riconobbe famosi personaggi della letteratura nelle vesti di vigili pastori e fra essi scorse, con un conato di commozione, anche il volto benevolmente rassicurante del suo maestro Malroux.

In quel vagare per rasole di olivastro e massi di arenaria giallastra sul fianco della collina, mentre la stava percorrendo con lento sguardo stupefatto, fu incredula di scoprire perfino se stessa in un'immagine zumata, mentre seduta sulla riva del fiume sottostante, a far parte del sogno come il particolare di un affresco, recitava commossa i versi rubati a un fanciullo di Castelvecchio: "*...come concorde immensa mandra pascere il fiore dell'etere pian piano, beati dell'eternità serena*"

Ormai sfumavano le stelle nel cielo sopra la collina verso il tenero azzurrino dell'alba, intanto al piede del suo fianco più scosceso le acque del mare stavano acquistando una diffusa luminescenza disciolta. Fra poco il sole nascente avrebbe riconsegnato agli umani la sua luce calda e pacifica, la luce della speranza tenace.

Il perdono

Il sole là fuori era già sorto prepotente, un triangolo di cielo incandescente sembrava ammiccare ondeggiando insieme alla tenda della finestra e stuzzicava le pupille di Helga ancora immersa nel sonno, mentre la obbligava a chiudere bruscamente il sipario davanti a quei sogni notturni di pace universale, per farle aprire le palpebre sull'attivismo che avrebbe caratterizzato le incombenze immediate di quella mattina. Risvegliata dal fastidio intermittente dei barbagli di sole, si ritrovò ad accogliere la luce del nuovo giorno sforzandosi di ignorare un certo accoramento residuo che comunque le consentiva l'efficienza necessaria per affrontare il ritmo concitato della preparazione dei bagagli, come previsto dal programma di viaggio.

Nel rivestirsi, un vago senso di incompletezza le riportò il dolore della perdita dell'anello, ma mentre ripiegava gli indumenti si trovò nutrita dalla grande quantità e ricchezza di emozioni e sensazioni e osservazioni che Palermo era riuscita a riversare in lei. Le aveva suscitato perfino riflessioni globali di importanza umana e storica, affastellate nel breve tempo della serata precedente, portatrici profetiche di altro abbondante raccolto da mietere in una prossima visita a quella città ornata dello stesso verde smeraldo della sua borsetta. Già valutava la consistenza di un nucleo narrativo da dipanare in un racconto o in un romanzo ritmato in episodi.

Ricordò d'un tratto piacevolmente il momento in cui, nel mercato una sorridente anziana venditrice da dietro la bancarella le aveva lanciato spontaneamente un augurio, veicolato perfino a braccia alzate verso di lei al suo

passaggio: “Bella signora, che si avveri tutto ciò che il tuo cuore desidera!”.

Si sentì così arricchita dai doni vitali ricevuti da quella prima esperienza, che riprese in considerazione l’anello perduto e, confrontatolo al ricordo ben più prezioso consegnatole nel sogno dal suo maestro-pastore, ne ridefinì il valore superficiale di futile legame materiale e se lo lasciò cadere dall’animo.

A quel punto ricambiò affettuosamente Palermo con un pronostico di speranza, il cui colore cabalistico si sa essere verde come la borsa che ora lei si sarebbe sentita proprio di donarle riconoscente, ma di cui già si era appropriata quella città così capace di suscitare in lei profonde suggestioni.

Nella disposizione augurale con cui stava per accomiarsi dai palermitani, riassunse la sua tensione umanistica concentrandola in un elenco di obiettivi programmatici di riscatto dalla mafia, di ritrovamento della dignità lavorativa, della gioia del vivere civile, della musica e dell’amore, della positività nella guida politica dell’isola e del recupero di un ruolo marittimo nel Mediterraneo.

La partenza

Quando Helga chiuse la valigia, era completamente consapevole di aver tentato di penetrare dentro le pieghe della città, di aver interpretato le vicende significative che questa aveva offerto alla sua osservazione e alla sua sensibilità, rese più intense dal coinvolgimento testimoniato da un’estesa eco interiore.

Completati tutti i preparativi in vista della partenza, le dispiacque constatare l’imminente conclusione di quella manciata di ventiquattr’ore, fugace intervallo di tempo entro il quale la comitiva dei maturi svedesi era stata attirata, e quasi intrappolata come in un retino acchiappafarfalla, dall’offerta turistica di quell’attraente escursione a Palermo. Pensando a quanto ci fosse ancora da scoprire di quella città enigmatica e floreale, si ripromise di tornare quanto

prima, per approfondire le zone contrastanti di una città travagliata e densa di imprevedibili sviluppi. Nell'approssimarsi della notte quel gruppo di turisti volò via, sollevandosi dalla pista oltre lo spuntone della Punta Raisi verso i lontani ghiacci dell'Islanda, per cogliere altre emozioni, opposto nettare di gelida consistenza, nuova tappa del tour "Paesaggi suggestivi" privilegiato dalla loro sfarfallante scelta turistica.



III.

Un cane in frak

I cani da caccia sono agili, furbi e osservatori.

Un certo cane ha il mantello nero, lucido come la pece, ma la sua pettorina triangolare è bianca e il colore latteo si ripete nelle zampe unghiate. E' come se uno spruzzo di pece l'avesse investito a copertura, lasciandogli però indenni lo sparato della camicia e i polsini: indossa un frak?

Questo pezzetto di pomice impeciata e quadrupede ha una storia semplice e un nome importante.

Anubi Vento

Dal folto oltre il recinto
sei arrivato ier notte
fiabesco viandante in cerca
del pane e delle rose, cucciolo meticcio
elegante di membra e di mantello,
dono di Anubi al solitario cuore,
predizione antica che si avvera,
simulacro vivente d'un insepolto affetto.

Stanotte abbaivi ad un riccio stranito
sul piastrellato, inviato dal dio
a ricordo dell'infanzia narratagli.

Son regali d'amore
a me affidati da un novello Mercurio
che dall'intricata macchia oltre confine
l'introduce violandone la rete,
stupenda prova dello spleen venuto ancora
"di cielo in terra a miracol mostrare".

Misterioso compagno,
tu del Vento d'Aprile
mi riporti la gioia !



Dotato di un'intelligenza focosa, libera e caparbia, il cane Vento è capace di relazionarsi nel gioco, nell'affetto, nella collaborazione, insomma nella convivenza solidale.

Un giorno, mentre il giovane cane e la signora matura giocavano d'intesa a nascondino nel giardino denso di macchie arbustive, questa sua amica e regina cadde rovinosamente lungo i gradini a pietra viva fra le due rasole dell'orto lanciando un grido di terrore, e si ritrovò bocconi scivolando bruscamente su almeno una decina di quegli spigoli. Lui accorse in men che non si dica e allargando le zampe si piazzò disteso in piedi sopra di lei, come a farle da tetto, quindi procedette ad annusarle tutte le giunture. Stava eseguendo una radiolfattografia con la massima attenzione? Lei stava fermissima più

sbalordita che mai e un po' dubitosa per quello strano comportamento che la rendeva del tutto sottomessa. Quando ebbe completato l'esplorazione, il cane dottore avvicinò il muso al volto di lei e le somministrò alla svelta qualche leccatina rassicurante.

Quindi Anubi si spostò dalla scomoda posizione di copertura della paziente e si allontanò trotterellando snello verso il giardino, dopo averle lanciato un ultimo sguardo clinico anche di incoraggiamento.

Rosa tentò di risollevarsi temendo il dolore almeno di qualche ematoma, ma si scoprì integra e senza nemmeno un'escoriazione. Fu presa da un gran senso di ammirazione per quel suo cane, mentre comicamente si delineava nella sua fantasia l'ipotesi che fosse un guaritore miracoloso, una temporanea reincarnazione del dio egizio e medico Anubi, ma in fra. Intanto lui, che scodinzolava ancheggiando nell'erba alta, aveva ripreso la sua essenza canina di animale cacciatore cruento di lucertole, di topi di campagna e di qualche sfortunato cardellino, che pigola nel nido fra gli arbusti bassi.

Augurio

*Raccoglierò altre pomici e sciorinerò il loro merletto
per riconoscervi altri momenti della mente e del cuore,
per avvicinarmi ancora alle stelle, in un viaggio
dentro i miei confini di terra, seguendo la luce del dettato interiore
che gioca silenziosa con amorosa tenerezza,
talvolta smuovendomi un ricciolo fra i capelli.*



Cenni biografici.

L'autrice vive attualmente in Sicilia, a Capo d'Orlando, dove è stata insegnante nella scuola statale.

Collabora per la sezione cultura del giornale locale www.ulissenews.com.

*Con i racconti "**Pietre pomice**" è alla sua terza pubblicazione.*

*Ha già pubblicato on – line il saggio breve con novella "**Nebrodi ric'amati**". Argomenti a sostegno del ricamo artigianale" e l'Atto unico "**Ric'amatrici migrano**" ospitati nel sito www.giovannitorreslаторre.it.*

Capo d'Orlando 2010